

## Mezzogiorno, con gioia – trent'anni dopo (2).

È buona norma, nel lavoro di ricerca, focalizzare l'attenzione su aspetti specifici della realtà, senza perdere di vista, tuttavia, i suoi collegamenti. Viceversa, se e quando siamo infine approdati a un'idea generale, è buona norma ragionare all'inverso: osservarla con un pizzico d'auto-ironia (ma cosa credi di aver fatto, eh?), perché è buona norma qualificarla (per renderla più convincente) e rimetterla più volte in discussione, in modo da evitare che si trasformi in una camicia di nesso (o giù di lì). Infatti, quest'ultimo pericolo è sempre presente. Il pensiero di Eugenio e di Albert si è formato contrapponendosi a quel modo di pensare di origine ottocentesca – la famosa Weltanschauung.

Di conseguenza, l'insegnamento che abbiamo ricevuto (e che proponiamo a nostra volta) recita che è necessario delimitare attentamente ogni ricerca, spesso per linee ed ambiti differenti da quelli correnti, che bisogna concentrare ogni sforzo sul fenomeno preso in considerazione (che ci ha sbilanciato, che ci ha sorpreso, incuriosito rispetto a ciò che credevamo di sapere) puntando al buono al nuovo e lasciando poi al lavoro del nostro sub-concilio la percezione di numerosi collegamenti. È questo indubbiamente il procedimento mentale che mi è oggi più familiare, quello che inseguo di continuo da tempo: cambiando via via l'obiettivo ed incamerandone le conseguenze generali che volta per volta mi sembrano appartenere all'ordine effettivo delle possibilità.

Eppure non è tutto qui. Se quel modo di lavorare che riparte sempre dalla realtà è indubbiamente un potente contravveleno rispetto ai tanti sostenitori della "concezione del mondo", non è certo l'unico. Bisogna essere aperti alla molteplicità ed alla sperimentazione – anche perché esistono momenti in cui verrebbe voglia di capovolgere discorso, magari solo in parte. Ciò può accadere, ad esempio, quando un campo di ricerca è troppo importante per essere trascurato (penso al nostro Mezzogiorno), mentre gli sforzi successivi erogati per comprenderlo dall'interno di un certa visuale (che per un certo tempo ci è sembrato obbligata, o quasi) hanno prodotto (o potrebbero produrre) rendimenti decrescenti. È possibile allora che ci si imbatta all'improvviso in conoscenze altrui di carattere più generale che hanno il pregio inatteso di rivitalizzare il ragionamento e di offrirgli, persino, una nuova prospettiva.

È quanto mi è accaduto – se non vado errato – incontrando Brian Levy. Ho avvertito subito che la generalità e l'angolazione del suo lavoro consentivano al pensiero e all'azione della nostra esperienza meridionale di uscire dall'angoletto in cui, inconsapevolmente, erano stati relegati – per le ragioni oggettive (di cui ho già parlato), ma anche per quelle soggettive: nel senso che da tempo ne avevo intuito l'esigenza, ma non avevo ancora trovato l'opportunità, il metodo e la forza psichica di inseguire nel concreto una parte almeno dei numerosissimi collegamenti mondiali del nostro Mezzogiorno<sup>1</sup>.

Ed ora invece che il primo passo generale è fatto (e che quindi posso respirare finalmente a pieni polmoni) mi affretto a precisare una serie di conseguenze di tale incontro – anche solo per incoraggiare me stesso (e l'eventuale lettore) a non mollare la presa.

Che aspetto viene a prendere, osservato a Mezzogiorno, il mondo che mi circonda – vorrei domandarmi con un pizzico d'auto-ironia – una volta assorbita a fatica quella pronuba "scossetta" d'un terremoto intellettuale?

Ragionerei così:

---

<sup>1</sup> Non voglio dire con questo che non ci siano stati alcuni tentativi collegati alle Regioni meridionali (la Sicilia, la Puglia, la Calabria) o che non vi sia stato una seconda manche italiana – si pensi solo al lavoro di Entopan con le aziende dei calabresi all'estero. Ma sono stati inizi di lavoro collegati alla mano pubblica e proprio per questo (si potrebbe dire paradossalmente) alquanto effimeri...

1. La tipologia di Levy per i paesi in via di sviluppo distingue tra governance dominante (autoritaria), democratico-competitiva e mista: appartengono al primo gruppo una 50ina di paesi, al secondo una 30na ed al terzo una 40na. Confrontando le diverse governance con alcuni risultati economici recenti si scopre che non esiste nessuna correlazione necessaria; che progressi nella governance possono o meno favorire migliori risultati di crescita; che eventuali passi avanti non sono acquisiti una volta per tutte; che il grado di autoritarismo e di democratizzazione può variare nel tempo in ambedue le direzioni (cosicché il regresso rappresenta un pericolo incombente); e che quindi, se vogliono andare lontano, i democratici debbono guadagnarsi la pagnotta (ovvero dimostrare sul campo la superiorità della loro impostazione). Rispetto all'ottimismo democratico che si diffuse dopo la caduta del muro di Berlino, si tratta indubbiamente di un panorama generale molto più frastagliato (ed in continuo subbuglio).
2. Più precisamente, nei paesi in via di sviluppo la governance democratico-competitiva (ovvero retta da elezioni effettivamente contendibili da soggetti e partiti) – sostiene Levy – è generalmente personalistica (e dunque clientelare) e si dipana in uno stato di diritto più o meno consolidato e funzionante. Chiave per questo sistema (come anche per quello dominante e misto) sono il grado di assistenzialismo e di illegalità. A ben guardare manca solo il corporativismo, che pure bisognerebbe aggiungere (si pensi, ad esempio all'Argentina). In altre parole, mi sembra di poter sostenere che alcuni ostacoli allo sviluppo, come i tre flagelli che abbiamo a lungo combattuto nel Mezzogiorno e nell'Italia intera, sono in realtà moneta corrente nel vasto orizzonte dei paesi in via di sviluppo; che, mutatis mutandis, le nostre esperienze ed i nostri risultati positivi (nell'istruzione, nelle imprese, nello Stato, nella cultura ecc.) possono essere utili a mezzo mondo (e viceversa); e che quindi è importante cercare (e trovare!) interlocutori e partner ai quattro angoli del pianeta.
3. L'interazione tra governance e crescita può condurre (ma anche qui non vi è nulla di scontato) ad un assopimento relativo di tali ostacoli e ad una certa oggettivizzazione dei funzionamenti. Esiste cioè un punto di passaggio tra paesi in via di sviluppo e sviluppati che può essere valicato in ambedue le direzioni: quella dell'ascesa e quella del declino. Non solo, i paesi sviluppati mantengono le stigmate della loro evoluzione storica che, alla bisogna, possono riacutizzarsi e magari reinventarsi mutatis mutandis: in forme autoritarie, illegali, personalistiche, corporative, nazionaliste, aggressive, imperialiste. Così, anche per premunirsi di fronte a tali pericoli ricorrenti, è necessario procedere più oltre - sulla via della diffusione delle capacità direttive, della democratizzazione che stempera gli antagonismi e fluidifica i processi politici, della giustizia sociale, del benessere individuale e collettivo, del civismo, della tolleranza, del federalismo ecc. A differenza di ciò che accade nei paesi in via di sviluppo, il pericolo nei paesi sviluppati è che *si perda il senso* di ciò che si sta cercando di fare e che quindi non si formi (o non si consolidi) l'humus necessario per farlo effettivamente (provare per credere!).

Serve o non serve questa specie di identikit collettivo? Non ne sono certo.

Mi pare comunque che, nel tempo interconnesso di oggi, insieme alle infinite vicende individuali e di gruppo di ogni parte del mondo, esiste effettivamente, molto più che in altre epoche, una vicenda collettiva che riguarda tutti, nessuno escluso<sup>2</sup>, e che nel concreto essa si declina poi in mille e mille articolazioni. Per occuparsene è bene decomporre e ricomporre il nostro lavoro senza requie, tenendo insieme governance, crescita e proposta; occupandoci delle specificità, ma andando a caccia, nello stesso tempo, dei problemi e delle difficoltà comuni (che spesso si

---

<sup>2</sup> Anche da qui scaturisce, probabilmente, la fortuna attuale della world history, che potrebbe rivelarsi, tuttavia, alquanto illusoria...

presentano sotto mentite spoglie); favorendo il cambiamento economico-sociale; tenendo presenti le realtà federaliste esistenti (anche in forma embrionale) all'interno dei diversi paesi e delle diverse zone del mondo (Ue inclusa, naturalmente); e sviluppando a tal fine un'attenta iniziativa pedagogica sulle prospettive future: sul come e perché perseguirle.

Evidentemente, più sono gli attori che si sono fatti (e si fanno) avanti, più motori del cambiamento vengono messi in moto, più i risultati raggiunti assumono una connotazione collettiva. A prima vista, quest'ultima può apparire erratica, ma è anche caratterizzata da alternanze ed oscillazioni, a cui, come mostra la storia recente del pianeta, i paesi in via di sviluppo possono offrire un contributo complessivo di primissimo piano. Come è noto, la globalizzazione ha lanciato inizialmente i così detti Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) a cui sono poi seguiti i più modesti "nuovi Brics", producendo nel complesso un cambiamento nei rapporti di forza economica a livello internazionale che si è riflesso anche a livello finanziario durante la grande crisi economica scatenata dagli Stati Uniti con la nascita di una fitta rete di istituzioni finanziarie nuove (e l'irrobustimento di istituzioni pre-esistenti) che sono in larga misura autonome rispetto all'originario impianto post-bellico scaturito da Bretton Woods (l'apprendiamo da *When Things Don't Fall Apart. Global Financial Government and Development Finance in an Age of Productive Incoherence*, 2017 - I bel libro di Ilene Grabel, la studiosa di Denver Colorado che sarà presente alla Second Conference on Hirschman Legacy del prossimo ottobre). Ma quelle grandi spinte al cambiamento, che hanno ridotto significativamente la povertà a livello internazionale, non si può dire (o non si può ancora dire) che abbiano "sfondato" davvero. Al contrario, da qualche tempo, sulle due sponde dell'Atlantico, si è verificata una contropinta di tipo nazionalista ed imperialista (oggi rappresentata in primo luogo dall' "America First" di Donald Trump). Essa sembra ormai prender piede nel Grande Nord, tanto che l'energia scaturita dal suo punto d'inversione appare ancora lontana dall'aver esaurito il suo slancio pericoloso. Cosicché, mentre essa si dipana facendo emergere au grand jour la sua vera natura, diventa sempre più invitante procedere all'inverso, in controtendenza: sfruttare, cioè, in modo adeguato le reazioni che essa provoca spontaneamente in tante parti del mondo - in quello in via di sviluppo, ma anche in quello sviluppato che viene bruscamente richiamato all'ordine dal "padrone" americano. È un processo da cui, nella logica colorniana della contestazione (dello stato di cose presenti) e della cerniera (tra realtà diverse), potrebbero scaturire nuove collaborazioni, partnership, alleanze. Lascio al lettore (eventuale) l'onore e l'onere di mettere nome e cognome accanto ad ogni snodo di questo discorsetto provvisorio che ho voluto "buttar giù" per non perder la battuta ed aiutarmi a pensare. Forse (dico forse!) – è questa la mia ipotesi - mescolando il punto di vista Colorni-Hirschman con le esperienze vive che possiamo incontrare in diverse parti del mondo possiamo cominciare ad avere le idee un po' più chiare su "dove siamo capitati", e su cosa (di veramente utile) potremmo eventualmente... inventare!

Un saluto!

Luca